

SVILUPPO, DISEGUAGLIANZE E AMBIENTE.

Alla ricerca di un nuovo paradigma.

di Simona Pisanelli

Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo

Università del Salento

The debt to nature cannot be paid person by person, in recycled bottles or ecologically sound habits, but in the ancient coin of social justice. (W. Sachs)

1. L'analisi delle diseguaglianze e degli effetti degli squilibri ambientali pone problemi significativi non solo riguardo all'uso della "cassetta di strumenti" di cui dispongono gli economisti e le scienze sociali, ma anche circa l'utilità della strumentazione scientifica per la messa a fuoco di fenomeni e aspetti centrali nelle società dei nostri tempi. Bisogna prendere atto del fatto che quelle dotazioni scientifiche che abbiamo utilizzato, con indubbio successo per tanto tempo, sono state create in un contesto che poneva in primo piano problemi diversi e che riteneva non rilevanti sfide che oggi paiono in primo piano. Da questo punto di vista, l'atteggiamento dello scienziato sociale appare paradossale: da un lato ritiene, giustamente, che la conoscenza sia un processo infinito e che non possano essere perseguite "spiegazioni assolute" o "verità ultime"; per un altro verso, mantiene la ferrea convinzione che nuove spiegazioni possano essere ottenute solo all'interno del paradigma scientifico che ha usato fino a oggi. Anche se le singole spiegazioni non sono convincenti o se viene trascurata una parte delle questioni importanti, il paradigma *mainstream* va considerato invariante.

Il problema che emerge è che quella configurazione paradigmatica è stata costruita per cogliere e analizzare una certa tipologia di questioni, per cui se è vero che essa è in grado di generare, in termini di scienza normale, nuovi problemi, è al contempo vero che questi dipendono dal punto di osservazione da cui si guarda la realtà. In particolare, proprio sul tema della giustizia sociale e degli effetti degli squilibri ambientali, si sperimenta quotidianamente la difficoltà crescente del paradigma usato ad affrontare le nuove sfide analitiche (e pratiche) utilizzando una logica puramente additiva, che, salvaguardando le assunzioni cruciali, tenta di allargare l'orizzonte coperto dal paradigma.

In questo contributo si cercherà di dimostrare l'inadeguatezza dell'approccio scientifico *mainstream* con riferimento a due ambiti problematici:

1. quello dell'economia dello sviluppo;
2. quello relativo alla gamma di problemi posti dalla esigenza di equità sociale e dalla cosiddetta "questione ambientale".

Si è ritenuto utile anche inserire nel paragrafo 3 un riferimento ad alcuni aspetti del dibattito illuministico per dimostrare che la scelta paradigmatica non è scaturita da una logica interna allo sviluppo scientifico, bensì dalla necessità di mettere a fuoco alcuni fenomeni, ritenuti essenziali per l'analisi economica. Si vedrà che quel ricco dibattito era aperto a percorsi diversi, anche se poi è prevalso quello che ha portato all'*homo oeconomicus* e alla logica del comportamento massimizzante degli individui, a prescindere da considerazioni sociali o etiche.

2. Se, come dice Schumpeter, non «è possibile assegnare una qualsiasi data precisa alla "nascita" di una scienza» (Schumpeter 2003, p.63), possiamo azzardare il contrario per la genesi della categoria dello sviluppo contrapposta a quella di sottosviluppo. La sua origine risale a un giorno esatto: il 20 gennaio 1949.

In occasione del discorso di insediamento alla Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti d'America, Henry Truman, usò per la prima volta il termine "sottosviluppati", in riferimento ai Paesi del Sud del mondo:

«[...] we must embark on a bold new program for making the benefits of our scientific advances and industrial progress available for the improvement and growth of underdeveloped areas. More than half the people of the world are living in conditions approaching misery. Their food is inadequate. They are victims of disease. Their economic life is primitive and stagnant. Their poverty is a handicap and a threat both to them and to more prosperous areas. For the first time in history, humanity possesses the knowledge and the skill to relieve the suffering of these people» (Truman 1949).

Nei fatti, il programma del presidente Truman si è tradotto nel superamento del vecchio modello di colonialismo e nella definizione di una strategia tesa a tutelare i vantaggi degli investimenti americani all'estero, più che a garantire lo sviluppo dei cosiddetti Paesi arretrati, allargando al contempo la sfera di influenza statunitense nel corso della guerra fredda. Ora, indipendentemente dal fatto che i Paesi del Sud con la definizione

“sottosviluppati” siano stati accomunati sotto un’unica etichetta¹, resta il fatto che viene determinata una relazione univoca tra crescita della produzione (rappresentata dalla crescita del PNL) e progresso sociale. Dopo il discorso di Truman, «the degree of civilization in a country is to be indicated by the level of its production. [...] Turning the South’s societies into economic competitors required not only the injection of capital and transfer of technology, but a cultural transformation, for many “old ways” of living turned out to be “obstacles to development”» (Sachs 1999, pp. 28-9). Nel tentativo di eliminare questi “ostacoli”, intere società del Sud sono state modificate sulla base del modello dei Paesi del Nord, provocando – tra gli altri effetti negativi – la dissoluzione repentina di culture che non erano basate sulla frenesia dell’accumulazione. In conseguenza di ciò, i Paesi del Sud hanno acquisito una miopia tipicamente occidentale: «rather than a society that *had* an economy, they saw a society that *was* an economy» (Sachs 1999, p. 29; su questo si veda anche Polany 1947, p. 114; Polanyi 1974, pp. 57-97; Cangiani 1998, pp. 11-31).

Tuttavia, è stata presto rilevata l’inadeguatezza del PNL pro-capite come indice di sviluppo sia perché «non fornisce informazioni sulla distribuzione del reddito», sia perché non consente di valutare la direzione delle trasformazioni sociali e di quelle politico-istituzionali (Volpi 2003, p. 25). L’ossessione per la crescita del reddito nazionale ha coperto l’intero universo della scienza economica, lasciando poco spazio a problemi (squilibri sociali, diseguaglianze, effetti sull’ambiente) di cui si ipotizza la soluzione come effetto meccanico della crescita della ricchezza materiale:

«after the Second World War, an obsession grew with economic growth models and national income accounts. What was important was what could be measured and priced. People as the agents of change and beneficiaries of development were often forgotten, ... little was written on how to enhance human lives. The delinking of means and ends began, with economic science often obsessed with means» (Haq 2003, p. 21).

¹ La divisione binaria tra povertà e ricchezza è una sorta di rullo compressore che livella un mondo multiforme, appiattendolo completamente. Elimina così la differenza, per esempio, tra frugalità, miseria e scarsità: «Frugality is a mark of cultures free from the frenzy of accumulation. [...] Destitution [...] becomes rampant as soon as frugality is deprived of its foundation. Along with community ties, land, forest and water are the most important prerequisites for subsistence without money. As soon as they are taken away or destroyed, destitution lurks. [...] Scarcity derives from modernized poverty» (Sachs 1999, p. 11).

Non è un caso che, nel 1962, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite abbia sollecitato una maggiore attenzione verso l'integrazione tra l'aspetto economico e quello sociale, ponendo come concetto chiave il miglioramento delle condizioni di vita (che includono non solo la crescita, ma anche il cambiamento sociale e culturale come condizioni dello sviluppo): «In the late 1960s, deep cracks began to appear in the building: the trumpeted promises of the development idea were built on sand!» (Sachs 1999, p. 6), decretando il fallimento della vecchia teoria dello sviluppo e ipotizzando, dal 1985, nuove prospettive teoriche (Rist 1997, p. 13).

Ultimo, tra gli svariati tentativi di rappresentazione dello sviluppo come fenomeno auspicabile, è quello dello "sviluppo sostenibile", proposto nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, nota anche come Commissione Brundtland (dal nome dell'allora presidente). Nel rapporto pubblicato, alla fine dei lavori, si leggeva che lo sviluppo sostenibile è «in grado di soddisfare i bisogni della generazione presente, senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri».

Queste poche righe, divenute famose e usate per diffondere un'immagine positiva dello sviluppo sostenibile, inducono a trascurare il fatto che nell'intero rapporto il termine "sviluppo" è usato come sinonimo di «crescita economica [...] vigorosa e in pari tempo socialmente e ambientalmente sostenibile» (Bologna 2005, p. 94). Questo collegamento tra crescita economica e (supposto) equilibrio ambientale è apparso subito tranquillizzante per l'economia *mainstream*. Tuttavia, non si è potuto occultare il fatto che, entro la logica del paradigma adottato, il concetto di sviluppo sostenibile subisce un significativo slittamento semantico. L'aggettivo "sostenibile", anziché riferirsi alla capacità della natura di sorreggere il peso dello sviluppo, in termini sia di utilizzo delle risorse rinnovabili sia di produzione dei rifiuti, è rivolto alla crescita. La natura è, semplicemente, intesa come un fattore economico: come capitale di cui è possibile calcolare costi e benefici, in base ai quali decidere se investire o meno in essa. Si assiste così a una sorta di inversione logica: non è l'organizzazione economica che si sviluppa all'interno di un complesso sistema ambientale (di cui spesso non si considerano le dinamiche), ma è la natura che viene considerata come un elemento endogeno al sistema economico (da caratterizzare in termini di costi e benefici) (Latouche 2005, p. 47).

Ovviamente, dato il paradigma adottato tale risultato era prevedibile: l'economista si trova a suo agio perché può trattare tutto in termini di efficiente allocazione delle risorse, ritenendo che la distribuzione del reddito e l'equilibrio ambientale possano scaturire meccanicamente dai criteri di efficienza adottati.

Atkinson, nel suo *Disuguaglianze*, condivide la sorpresa di Agnar Sandmo, il quale – dopo aver rilevato che il collegamento tra allocazione delle risorse e distribuzione del reddito non ha ricevuto l’attenzione dovuta da parte degli economisti –, fa riferimento al fatto che quest’ultima è quasi assente tra i teorici dell’equilibrio economico generale, al punto che nella riformulazione che ne ha dato Gerard Debreu «il termine distribuzione nemmeno compare nell’indice analitico» (Atkinson 2015, p. 19). Continua, così, a essere lontana dall’interesse degli economisti *mainstream* l’idea che «economic growth, environmental protection, and social equity should be interdependent» e che solo «mutually reinforcing national goals, and policies these goals should be integrated» (Daly 1996, p. 13). Questo, tuttavia, suppone un punto di vista che assuma come elemento cruciale «how the economic activities of human beings are related to the natural world – an ecosystem which is finite, non-growing, and materially closed» (Daly 1996, p. 1).

3. In realtà, questo snodo epistemologico, relativo alla configurazione dell’oggetto d’indagine dell’economia politica, si era posto già nel corso dell’Illuminismo, quando venivano messi a fuoco i caratteri differenziali del moderno sistema sociale rispetto a quelli che l’avevano preceduto. Si osservava che il nuovo ordine sociale consentiva di superare i tradizionali rapporti tra gli uomini, emancipando gli individui dai vecchi vincoli di dipendenza. In un passaggio molto famoso della *Ricchezza delle nazioni*, Smith esemplifica questo mutamento delle relazioni sociali in questo modo:

«Nelle città mercantili e manifatturiere, dove i ceti inferiori della popolazione sono mantenuti principalmente dall’impiego del capitale, essi sono in generale operosi, sobri e prosperosi, come in molte città inglesi e nella maggioranza delle città olandesi. Nelle città che si sostengono principalmente sulla residenza permanente o occasionale di una corte o nella quale i ceti inferiori della popolazione sono principalmente mantenuti dalla spesa di un reddito, essi sono in generale oziosi, dissoluti e poveri, come a Roma, a Versailles, a Compiègne e a Fontainebleau» (Smith, 1973, p. 330).

L’emancipazione degli individui dai vincoli del passato da un lato fa progredire il processo di individualizzazione, che caratterizza la moderna società, dall’altro favorisce quelle propensioni alla responsabilizzazione individuale, che trasforma gli uomini da indolenti e oziosi in esseri “operosi, sobri e prosperosi”. Ovviamente, il discorso di Smith – pensatore dell’Illuminismo – è molto più ampio, in quanto non fa risalire i mutamenti sociali e individuali al semplice incremento della ricchezza. Infatti, quel

medesimo fenomeno, all'interno delle vecchie relazioni sociali, avrebbe potuto determinare un aumento dell'ozio e della dissolutezza. Ciò che appare significativo in Smith è la sua enfasi su quel circolo virtuoso tra processi di emancipazione individuale, incremento della ricchezza e mutamenti sociali che sono tipici della dinamica della "commercial society".

Come osserverà qualche anno dopo Condorcet nel suo *Ésquisse*, si tratta di una tendenza, di un processo «storico, poiché, pur soggetto a continue variazioni» e all'emergenza di fenomeni che possono apparire di segno contrario, si può desumere piuttosto agevolmente attraverso analisi storiche comparate, «osservando attentamente e progressivamente le società umane nel corso delle diverse epoche che esse hanno attraversato» (Condorcet 1989, p. 122). Tali processi, data la loro estensione, non possono derivare dalle attività di un singolo individuo (anche se egli fosse un sovrano), ma sono relativi agli effetti di complesse e profonde trasformazioni, che coinvolgono interi popoli: le masse "di individui che vivono nello stesso tempo e sullo stesso territorio". I progressi divengono effettivi e duraturi, perché "si manifestano nello sviluppo individuale delle nostre facoltà, dato che rappresentano il risultato dello sviluppo simultaneo di un gran numero di individui riuniti in società" (Condorcet 1989, p. 122). Di conseguenza, è proprio la crescita civile e culturale, nel quadro dello sviluppo generale delle facoltà umane, che, superando i "pregiudizi" del passato, determina e consolida le nuove relazioni sociali.

È una considerazione importante sul piano epistemologico, in quanto ponendo al centro del discorso scientifico la storicità dei processi analizzati (e il fatto che essi possano produrre modalità di organizzazione differenti dei sistemi sociali) libera l'analisi scientifica dal determinismo e anche dalle semplificazioni che scaturivano da orientamenti importanti del pensiero occidentale. Tali orientamenti, ad esempio, prendendo l'avvio dalla definizione di un modello ideale di società, taravano su tale modello anche i moventi dell'agire umano. Di conseguenza, «imitando Platone, come Moro e Hobbes, [si faceva] derivare da alcuni principi generali il piano di un intero sistema di ordine sociale" e si presentava tale modello come un fine "cui la pratica doveva costantemente tendere ad avvicinarsi» (Condorcet 1989, p. 238).

Questo arrecava un doppio pregiudizio all'analisi scientifica, perché da un lato prefigurava un modello di organizzazione sociale, senza riferirsi all'andamento concreto degli eventi storici, dall'altro determinava un vincolo nei riguardi dell'agire umano, che veniva considerato accettabile solo a condizione che si adeguasse a quel modello. Viene completamente trascurato

ciò che caratterizza la storia: la possibilità di creare nuovi percorsi e originali modelli di organizzazione dell'economia e della società, in base allo sviluppo delle facoltà umane e della creatività degli attori sociali, incardinate in contesti storici definiti.

Per questa via emergono due principi che, secondo Condorcet, dovrebbero caratterizzare l'approccio di tutti gli analisti sociali: il primo è relativo alla fiducia nel progresso sociale, fondato sullo sviluppo delle facoltà spirituali dell'uomo; il secondo, è relativo alla necessità che tale sviluppo sia sostenuto da un principio di giustizia sociale e di equità nella distribuzione della ricchezza. In tal senso, la posizione di Condorcet appare realmente distante da quella di altri illuministi che ritenevano utopico il principio dell'eguaglianza e che ribaltavano le diseguaglianze naturali degli individui (diseguaglianze delle attitudini e dei talenti) sulla società. Per dirla con la voce *Egalité* del *Dictionnaire philosophique* (1764) di Voltaire: «l'eguaglianza è [...] al tempo stesso la cosa più naturale in linea di diritto, e la più chimerica in fatto» (Voltaire 1965, p. 254). Per Condorcet, al contrario, se la perfettibilità umana è un processo continuo e senza fine, lo stesso si può dire per quanto concerne l'idea di giustizia sociale, cui però – proprio in virtù dello sviluppo delle facoltà umane – si può attribuire «un carattere di prevedibilità, certezza e scientificità», solo a condizione di considerarla come effetto di lungo periodo di «un processo immanente di composizione delle molteplicità delle autonomie individuali e dell'eguaglianza universale» (Durante 2009, p. 7).

Ancora una volta, non si tratta di individuare uno stato ideale e perfetto del mondo, in cui si realizzerebbero la fine delle conflittualità e l'armonia degli interessi, ma di adottare la stessa prospettiva storica che si è usata per cogliere i caratteri differenziali della società moderna, per analizzare processi storici complessi, che, in qualche caso, possono essere frenati o subire momentanei arretramenti. Il problema, allora, non è quello di attendere un momento storico particolare in cui si entra nel regno dell'armonia, ma quello di definire in maniera razionale percorsi che sostengano la tendenza verso la costruzione di una società più equa. Non è un caso che le proposte riformiste di Condorcet siano imperniate sull'ipotesi di irrinunciabilità ai diritti fondamentali dell'uomo, in continua e permanente espansione, e su quella della legittimazione del potere, fondata esclusivamente sul rispetto di tali diritti. Queste proposte sono note e paiono ancora attuali:

- il riconoscimento dell'eguaglianza giuridica e politica tra i due sessi abatterà la diseguaglianza tra uomo e donna;

- l'affrancamento graduale di schiavi e il superamento definitivo del razzismo eliminerà la disegualianza tra bianchi e neri;
- il modello repubblicano e un sistema democratico basato sul suffragio universale limiteranno la disegualianza tra sovrano e suddito;
- il processo egualitario del possesso di proprietà avvicinerà ricchi e poveri;
- infine, un programma di istruzione pubblica esteso a tutti i cittadini e tra le varie nazioni, cancellerà la disegualianza tra illuminati e incolti.

Riemerge il peculiare rapporto tra l'autonomia degli individui e la crescita delle loro facoltà: al contempo effetto di condizioni storiche date e causa di cambiamenti sociali, funzionali all'ulteriore sviluppo dei talenti individuali. Non emerge alcuna dicotomia tra lo sviluppo individuale e quello collettivo, poiché l'uno implica l'altro e viceversa. Quella che è stata definita come "l'ossessione" illuminista per l'istruzione ha proprio queste radici e ha lo scopo di strappare la *popoulance* (moltitudine di uomini incolti) alla pericolosa influenza delle «forze reazionarie, dai preti agli uomini di legge, ai nuovi borghesi in affari» (Durante 2009, p. 24).

Questo peculiare approccio di Condorcet va valutato non solo nei termini dei suoi risultati analitici e delle sue proposte di riforma, ma anche nei termini dei presupposti epistemologici che egli adotta. Infatti, una cosa è osservare l'economia e la società avendo al centro del proprio statuto epistemologico come principi orientativi e di selezione dei fatti le categorie di "sviluppo umano" e "giustizia sociale", un'altra è avere al centro del proprio approccio epistemologico la categoria della crescita della ricchezza, con regole della distribuzione date. Nel primo caso, si parte dall'idea che una data struttura dell'ordine sociale sia un risultato storico che deve essere cambiato in funzione del perseguimento di quegli obiettivi di giustizia sociale (non compatibili con regole della distribuzione determinate esclusivamente dagli assetti proprietari); nel secondo caso, si ipotizza che il mondo sia immutabile nella sua struttura fondamentale e che il progresso sociale debba scaturire meccanicamente dalla crescita della ricchezza nazionale.

Tutti i rappresentanti dell'Illuminismo partono dall'idea che la nuova organizzazione economica e sociale, dati i suoi caratteri distintivi e i progressi scientifici e tecnologici che essa rende possibile, determina uno straordinario incremento della "ricchezza delle nazioni". Sono egualmente convinti (con una visione più problematica da parte di Rousseau) che tale fenomeno sia una precondizione per la costruzione di una società più equa. In fondo, rilevava Le Mercier de la Rivière nella seconda parte de *L'ordre naturel et essentiel des*

sociétés politiques (1767), l'abbondanza è immediatamente progressiva. Solo che tra di essi alcuni (Quesnay, Le Mercier e, in generale, i fisiocrati), giustificano le diseguglianze sociali (e perfino la schiavitù) perché esse sono finalizzate al funzionamento di tale meccanismo virtuoso (Pisanelli 2017a; Pisanelli 2017); altri (Rousseau, Condorcet, Diderot, ecc), ponendo il principio dell'equità e della giustizia sociale al centro dell'approccio epistemologico, assumono che quei principi devono orientare l'analisi scientifica e i comportamenti di individui e istituzioni.

Ci si trova in presenza di due paradigmi scientifici non coincidenti. Basti confrontare questi due brani di Le Mercier e Diderot per cogliere la differenza:

«aux hommes un droit naturel à l'existence et même à l'existence heureuse par conséquent un droit naturel aux moyens d'exiger e de se rendre heureux. C'est pour faire valoir ce droit qu'ils se sont réunis en société; c'est aussi pour remplir l'objet de cette réunion, que la loi de propriété devient nécessairement la loi fondamentale d'une société, le droit commun de tous ses membres, c'est enfin pour consolider cette loi pour maintenir ce droit dans toute son intégrité, qu'un Gouvernement est et doit être institué» (Le Mercier 1787, p. 51);

«quand on supposerait la notion des espèces dans un flux perpétuel, la nature du *droit naturel* ne changerait pas, puisqu'elle serait toujours relative à la volonté générale et au désir commun de l'espèce entière; ... que l'équité est à la justice comme la cause est à son effet, ou que la justice ne peut être autre chose que l'équité déclarée ; ... enfin que toutes ces conséquences sont évidentes pour celui qui raisonne, et que celui qui ne veut pas raisonner, renonçant à la qualité d'homme, doit être traité comme un être dénaturé» (Diderot 1782, pp. 371-372).

Un paradigma incentrato sull'equità e la giustizia sociale è in grado di analizzare aspetti del reale che un paradigma fondato sulla crescita, incardinata sul comportamento massimizzante degli individui, non consente di cogliere. Inoltre, mentre il primo paradigma permette di analizzare i fenomeni economici e sociali entro una prospettiva storica («dans un flux perpétuel»), ipotizzando ulteriori trasformazioni sociali, il secondo considera l'organizzazione sociale come data, ipotizzando un processo di adattamento a essa degli individui.

Invece, nell'Illuminismo non si tematizza adeguatamente il ruolo dell'ambiente naturale e il rapporto tra ambiente e società, in presenza di una crescita continua della popolazione e della ricchezza materiale. In genere viene data per scontata l'inesauribilità delle risorse naturali. Solo Condorcet, prevenendo le conclusioni catastrofiche di Malthus, intuisce la rilevanza di tale tema e lo esamina – ancora una volta – in una prospettiva storica. Chi, come il

filosofo illuminato, «ha potuto studiare, in tutti i paesi, la specie umana e le sue modificazioni dovute alla lunga influenza delle cause naturali o delle istituzioni sociali», ha anche potuto osservare il rapporto tra sviluppo sociale, crescita della popolazione e risorse naturali. Egli si rende conto del fatto che l'uomo nel corso del suo sviluppo utilizza tali risorse in misura crescente, ma è «ancora lontano dall'averle esaurite e persino dal sospettarne la reale disponibilità». Inoltre, lo sviluppo della scienza può portare alla scoperta di nuove qualità e originali possibilità di utilizzazione delle risorse naturali. Tutto ciò, però, si potrà realizzare solo a condizione che si costruisca un mondo più equo, che elimini l'uso monopolistico dei prodotti naturali e consenta di metterli a disposizione dell'intera umanità: «questi vantaggi compenseranno i costi subiti dall'umanità solo nel momento in cui l'Europa, rinunciando al sistema oppressivo e meschino di un commercio di monopolio, prenderà coscienza che gli uomini di tutti i climi, uguali e fratelli per legge naturale, non sono stati creati da lei, per soddisfare l'orgoglio e l'avidità di alcune nazioni privilegiate. Solo in quel momento, meglio illuminata sui suoi reali interessi, l'Europa offrirà a tutti i popoli di partecipare alla sua indipendenza, alla sua libertà ed ai suoi lumi» (Condorcet 1989, p. 230).

D'altra parte, Condorcet conclude problematicamente, proprio il progresso di incivilimento, determinato dallo sviluppo delle facoltà umane e dai progressi della scienza, dovrebbe produrre un rapporto equilibrato tra popolazione, mezzi di sostentamento e uso delle risorse naturali:

«in questi progressi del lavoro e del benessere, da cui risulta un rapporto più vantaggioso tra le facoltà dell'uomo e i suoi bisogni, ogni generazione, sia per questi progressi, sia per la conservazione dei prodotti di un'attività anteriore, è chiamata a godere di vantaggi più ampi, e quindi, in conseguenza della costituzione fisica della specie umana, ad un aumento del numero degli individui; allora, non deve forse giungere un momento in cui queste leggi, ugualmente necessarie, verrebbero a contrapporsi; in cui, superando l'aumento degli uomini quello dei loro mezzi, ne risulterebbe necessariamente, se non una diminuzione continua del benessere e della popolazione o una marcia veramente a ritroso, almeno una sorta di oscillazione tra il bene e il male?» (Condorcet 1989, p. 316).

Si affaccia nell'analisi condorcettiana l'idea della possibilità di uno “sviluppo sostenibile”, determinato da una crescente consapevolezza circa il rapporto uomo-ambiente.

4. Quello dello sviluppo sostenibile, da perseguire attraverso equità, conoscenza dei limiti delle risorse naturali e consapevolezza del fatto che esse

appartengono a tutta l'umanità, si è rivelato solo a parole un principio ispiratore delle politiche di sviluppo (a livello nazionale e globale).

Se è vero che, nei decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, gli Stati ricchi hanno assicurato il benessere dei propri cittadini attraverso posti di lavoro e redistribuzione del surplus (anche per effetto di una sorta di patto tacito tra grandi imprese e stato che aveva caratterizzato il periodo di produzione fordista), è vero anche che nello stesso tempo si è ampliato il «divario ... tra la costituzione di un immaginario collettivo da parte della società dell'informazione e la realtà territoriale della spartizione tra ricchezza e povertà. [...] questo divorzio non avviene solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma caratterizza anche gli stessi paesi ricchi in cui l'opposizione centro/periferia si sostituisce all'antico schema della lotta di classe all'interno dell'azienda stessa» (Cohen 2004, p. 66). Fatta eccezione per alcuni casi particolari, il quadro globale restituisce ancora l'immagine di un mondo attraversato da profonde disequaglianze.

Quando si riflette sugli squilibri mondiali, si corre il rischio che – definendo le differenze di ricchezza tra Paesi come elemento di ineguaglianza e di ingiustizia – si finisca per ritenere che tutti i Paesi debbano far parte di uno stesso sistema economico. L'idea veicolata è che si può ottenere eguaglianza sociale grazie allo sviluppo economico accelerato e permanente, livellando verso l'alto, mai verso il basso, le posizioni dei singoli Paesi (Douglas Lummis 1998, pp. 410-1). Così facendo, si persegue l'eguaglianza nell'accezione di similitudine o omogeneità (*homoios*), anziché in termini di giustizia o trattamento equo (*isos*), costringendo tutti i popoli del mondo in un unico sistema economico e culturale.

«Uno sviluppo egualitario [...] costringendo il mondo sotto un unico standard di misurazione, distrugge la possibilità di ciò che potremmo chiamare "l'effettiva uguaglianza dell'incommensurabile". Se fosse possibile riconoscere che le diverse culture hanno realmente tutte i propri standard di valore, che non possono essere inglobati o incasellati in una scala diversa, sovraculturale, avrebbe allora un senso accordare a ciascuna uguale rispetto ed uguale diritto di espressione. Al contrario, l'idea che oggi prevale è quella di un mondo in cui tutte le culture possono essere messe a confronto con un'unica misura di "standard di vita" (cosa che implica la standardizzazione di tutte le vite), diventando perciò commensurabili e quindi ineguali» (Douglas Lummis 1998, pp. 418).

Ne è un esempio la prima classifica redatta da Colin Clark, nel 1939, sulla base del reddito di alcuni Stati (Arndt 1990, p. 35). Questa graduatoria, ormai divenuta una convenzione, si basa su un pregiudizio: si attribuiscono diversi

gradi di civiltà a diversi redditi nazionali, ottenendo così un metro unico per la misurazione di tutte le culture. Un simile meccanismo classificatorio ha un senso solo se si condivide una concezione economicistica del mondo, secondo la quale la crescita del reddito è considerata come la via maestra per il benessere di una società.

La questione del reddito elevato come simbolo del benessere degli individui si connette a un altro punto nevralgico nel dibattito sull'equità: esso deve servire ad assicurarsi la soddisfazione di bisogni di prima necessità o il consumo di generi di lusso? O, per usare le parole di Sachs, «i bisogni da prendere in considerazione sono quelli della *società mondiale dei consumi* oppure quelli dell'enorme moltitudine dei poveri?» (Sachs 2002, p. 176). D'altra parte, questo interrogativo non avrebbe ragione d'esistere se il concetto di "bisogno" non avesse assunto, col tempo, un significato diverso da quello tradizionale. Fino a dopo la rivoluzione industriale, il "bisogno" era inteso come "necessità" e come tale andava sopportato: per la maggior parte di quanti vivevano in una cultura della sussistenza, la vita si basava ancora sul riconoscimento di limiti che non potevano essere trasgrediti. I desideri erano dati, così come la possibilità che una parte di essi non venisse mai soddisfatta. Quando, però, i bisogni entrano nel dibattito sullo sviluppo, non compaiono né sotto forma di necessità né sotto forma di desideri.

«“Sviluppo” è una parola che vale una promessa, una garanzia offerta per spezzare la legge della necessità usando i nuovi poteri della scienza, della tecnologia e della politica. Sotto l'influsso di questa promessa anche i desideri hanno mutato il proprio status. La speranza di compiere il bene è stata rimpiazzata dall'aspettativa della definizione e soddisfazione dei bisogni» (Illich 1998, p. 65).

I bisogni degli uomini possono sembrare inesauribili, ma non tutti lo sono. Come affermava Keynes nella conferenza sulle *Prospettive per i nostri nipoti*, tenuta a Madrid nel 1930, i bisogni sono classificabili in due categorie:

- i bisogni assoluti sono quelli che sentiamo tali qualunque siano le condizioni degli esseri umani nostri simili;
- i bisogni relativi, al contrario, esistono solo in quanto la loro soddisfazione ci fa sentire superiori ai nostri simili. Tali bisogni possono davvero apparirci inesauribili poiché diventano tanto maggiori quanto più alto è il livello generale della ricchezza (Keynes 1991, p. 63).

Facilitato dal processo di globalizzazione, il confronto con gli altri si è esteso anche al di là delle comunità di appartenenza dei singoli individui, così che il desiderio di raggiungere standard di vita più alti è divenuto sempre più

intenso ed è stato condiviso da aree via via più vaste. Per questo motivo, i Paesi del Sud, abbagliati dall'idea di sviluppo, che quelli del Nord avevano proposto come modello, sperano di riscattarsi da un passato difficile, assumendo un atteggiamento di emulazione nei confronti del mondo che si autodefinisce sviluppato. Si sono ritrovati a inseguire la chimera dello sviluppo, intendendolo come sinonimo di una crescita economica infinita, anche a rischio di peggiorare la già catastrofica situazione ambientale del pianeta.

Se – come si è visto in precedenza – il legame tra sviluppo e giustizia sociale è stato oggetto di impegnative riflessioni nel corso del Settecento, la declinazione dello stesso in termini ambientali, ha attirato l'attenzione su di sé solo in tempi relativamente recenti. Come rileva Sachs: «da quando i limiti della natura sono diventati visibili, le stesse coordinate della giustizia sono cambiate» (Sachs 2002, p. 27). Per lungo tempo, la questione della giustizia sociale è stata considerata come risolvibile solo attraverso gli effetti (e le politiche finalizzate alla) della crescita economica. Decisamente improntata all'ottimismo, la tradizione di pensiero che risale ai primi dell'Ottocento, non prevede limiti all'aumento della ricchezza. Finché si assume la visione della crescita senza limiti, «allora è possibile concepire la giustizia, sia sul piano nazionale che internazionale, come partecipazione sempre maggiore di una fascia sempre più ampia di popolazione a un surplus anch'esso sempre più grande»² (Sachs 2002, p. 181). Autolimitazione della crescita e redistribuzione della ricchezza sono, entrambe, registrate come ostacolo allo sviluppo.

Con la crisi ecologica, con l'emergere dei limiti biofisici alla crescita economica – con i quali si “scopre” che le fonti non monetarie di ricchezza non sono infinite e i beni naturali non sono inesauribili – diventa inevitabile ridefinire le condizioni per la creazione della ricchezza in futuro. Il progresso materiale non è illimitato, ma deve adeguarsi ai vincoli imposti dall'ambiente. «La prospettiva di una maggiore equità non può più intendersi nel senso di una crescita continua. [...] Essa può essere democratizzata solo a costo della distruzione della biosfera» (Sachs 2002, p. 183).

Il punto è che le pressioni da parte dei Paesi che finora hanno subito le maggiori deprivazioni non accennano, giustamente, a diminuire. La divisione del mondo in Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, che ha tenuto banco nella seconda metà del secolo scorso, rappresenta ormai un modello obsoleto. I Paesi emergenti – o, meglio, ex emergenti quando si parla di casi

² È evidente che alla base di questa modalità di intendere la giustizia c'è il famoso slogan utilitarista di Jeremy Bentham, “la massima felicità per il massimo numero”, contenuto nella sua *Introduction to the Principles of Morals* (1780).

come Cina e India – reclamano maggiore giustizia sociale, non solo in termini di maggiore benessere, ma anche come confronto, in condizione di parità, con le vecchie potenze.

Questo desiderio di imitazione dello stile di vita occidentale è diffuso, prima ancora che a livello nazionale, tra le singole persone che riconoscono nelle merci consumate in Europa occidentale o negli Stati Uniti il simbolo del benessere, così come identificano nell'aumento di città, acciaierie, autostrade, agricoltura intensiva tutti elementi di successo³. Non casualmente viene enfatizzato il fatto che oggi, la decolonizzazione dell'immaginario è più urgente e utile di qualsiasi decolonizzazione politica o economica, perché l'immaginario cui si ispirano i Paesi emergenti non è più realizzabile nel presente⁴. La crescita straordinaria che ha investito la civiltà euro-atlantica è legata a circostanze storiche uniche, non più ripetibili, perché caratterizzata dall'abbondanza di combustibili fossili (oggi pressoché in esaurimento) e dalla possibilità di sfruttamento delle colonie. Di fronte a tale diversità di condizioni, non c'è alternativa valida se non quella di reinventare il modello di benessere dominante. Siamo a quello che Sachs definisce un bivio per lo sviluppo:

«O il benessere economico resta riservato a una minoranza sulla Terra, perché il modello di prosperità dominante non è in grado di produrre di più. Oppure si affermano stili di vita “leggeri”, capaci di offrire sufficiente benessere a tutta la popolazione della Terra. Senza ecologia non si potrà avere giustizia sociale nel XXI secolo» (Sachs W. – Morosini M. 2011, p. 84).

Affinché si raggiunga e si diffonda un “benessere ecologico”, lo sforzo richiesto è quantomeno triplice: il rispetto delle risorse passa, infatti, per la compatibilità ambientale, la sufficienza e l'efficienza. Queste ultime sono strettamente correlate tra di loro e, affinché producano risultati soddisfacenti, la prima deve essere sempre sovraordinata rispetto alla seconda. Tuttavia, a oggi, la totalità dei Paesi industrializzati ignora questo principio e continua a considerare l'infinita crescita economica come l'unica soluzione di una molteplicità di problemi (per esempio, la disoccupazione, il finanziamento dei sistemi sociali e la riduzione del debito nazionale). A sua volta, anche la crescita economica è caratterizzata da diverse dimensioni:

- il PIL di una nazione, costituito dalla somma di beni e servizi prodotti in un determinato periodo di tempo, rappresenta la dimensione economica

³ Sulla difficoltà di orientarsi verso un modello alternativo di sviluppo agricolo di tipo industriale, mi si conceda di rimandare a Pisanelli 2015.

⁴ Si veda, a tale proposito, Latouche 2000; Latouche 2005; Sachs W. – Morosini M. (a cura di), 2011.

della crescita, senza tenere in considerazione né la qualità degli stessi beni/servizi, né la loro distribuzione o i danni che la loro produzione può provocare all'ambiente;

- i flussi di materiali (materiali ed energie prelevati dall'ambiente in forma di risorse e restituiti come prodotti finiti o rifiuti) incarnano la dimensione ecologica della crescita economica e la causa delle trasformazioni ambientali a opera dell'uomo;
- la qualità della vita è la dimensione maggiormente trascurata dall'approccio della crescita. Come accennato sopra, il PIL – sebbene correlato alla qualità della vita per quanto riguarda la disponibilità di beni materiali – tende a trascurare altri aspetti fondamentali per lo sviluppo quali la partecipazione sociale, la qualità del lavoro, la condivisione di beni comuni o il grado di parità sociale⁵.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'obiettivo di un aumento del PIL non è mai stato perso di vista, basandosi esclusivamente sull'aumento dei flussi materiali (sia in termini di sfruttamento delle risorse naturali che in termini di produzione dei rifiuti) e provocando – di fatto – un attacco continuo al capitale naturale, che fatica a conservare intatta la propria resilienza, ovvero la capacità di assorbire gli shock, mantenendo inalterate le proprie funzioni.

Più difficile da misurare, ma pur sempre grave, è il logoramento del capitale sociale: i processi di urbanizzazione hanno segnato il declino delle culture contadine, l'individualizzazione ha modificato i rapporti familiari e di parentela, spesso segnando un capovolgimento dei valori: «in altre parole, le trasformazioni sociali connesse con la crescita economica logorano i rapporti sociali e portano cambiamenti radicali nei modelli di vita» (Sachs – Morosini 2011, p. 91).

A che punto la crescita può dirsi antieconomica? Seguendo il ragionamento di Daly, quando l'economia accumula più velocemente i costi (come il consumo irreversibile del capitale naturale e la perdita di capitale sociale) rispetto ai benefici (guadagno di capitale economico), allora gira a vuoto. Inoltre, per coprire i costi, questo tipo di economia invoca una nuova crescita. I motivi per cui accade sono sostanzialmente due:

- pochi individui approfittano a breve termine di una crescita antieconomica per privatizzarne i vantaggi e socializzare le perdite;

⁵ In alternativa al PIL sono stati creati numerosi indicatori che provano a rilevare molteplici aspetti della qualità della vita. Si pensi al *World Happiness Survey*, allo *Human Development Index* o anche all'*Index for Sustainable Economic Welfare*.

- la maggior parte di tali perdite resta non documentata, poiché non incluse nella contabilità nazionale (Daly 1996).

Probabilmente, è anche sulla base di questo secondo elemento (la mancanza di conoscenze complete) che i più ottimisti accettano la tesi dell'*Environmental Kuznets Curve*, in base alla quale una relazione a U legherebbe lo sviluppo economico e lo sviluppo ambientale: con l'aumento del reddito pro capite l'impatto ambientale aumenta solo in una prima fase, per poi tornare a diminuire grazie alla maggiore sensibilità ecologica, a un'accresciuta domanda di qualità ambientale, a maggiori risorse finanziarie destinate alle politiche ambientali e soprattutto, si sostiene, al progresso tecnico. In realtà, quest'ultimo non è necessariamente positivo. Nasconde, anzi, un lato estremamente insidioso, poiché i miglioramenti d'efficienza non portano necessariamente e automaticamente alla riduzione generale dei consumi.

Una maggiore efficienza nell'uso di un bene o nella fruizione di un servizio porta a un suo uso maggiore, provocando un effetto che gli esperti definiscono *rebound*⁶. Ne parlava già Jevons, pur non utilizzando questo termine, nel 1865, con riferimento a *La questione del carbone*:

«The number of tons of coal used in any branch of industry is the product of the number of separate works, and the average number of tons consumed in each. Now, if the quantity of coal used in a blast-furnace, for instance, be diminished in comparison with the yield, the profits of the trade will increase, new capital will be attracted, the price of pig-iron will fall, but the demand for it increase; and eventually the greater number of furnaces will more than make up for the diminished consumption of each» (Jevons 1865, pp. 104-5).

Jevons prevedeva già che un uso più efficiente di carbone avrebbe portato a un aumento del suo consumo complessivo e a un suo più rapido esaurimento. È esattamente il fenomeno che possiamo osservare ancora oggi in relazione a tutti i tipi di risorse non rinnovabili ed è ciò che spinge ad osservare – come si diceva sopra – che l'efficienza e l'eco-compatibilità devono sempre essere integrate con la politica della sufficienza. Ma «questa è la parte più difficile della strategia della sostenibilità e, finora, la meno politicamente praticabile» (Sachs – Morosini 2011, p. 98).

Finché l'economia mondiale minacciava “solamente” il clima, la questione è stata affidata esclusivamente alla riflessione degli ecologisti.

⁶ Esso è *diretto* quando, per esempio, automobili più efficienti inducono a utilizzarle di più anziché scegliere di usare altri mezzi di trasporto meno inquinanti e meno costosi; è *indiretto*, invece, quando i risparmi ottenuti con una maggiore efficienza in un campo vengono spesi in altri consumi materiali, allontanando nuovamente gli stili di vita dai criteri di sostenibilità.

Quando, nel 2006, il Rapporto Stern⁷ ha invertito i termini, dichiarando che il cambiamento climatico – se non fermato in tempo – procurerà «una perdita complessiva del PIL del 20% pari all’impatto negativo delle due ultime guerre mondiali messe assieme» (Niada 2006), la preoccupazione è divenuta improvvisamente d’interesse generale. Tuttavia, pur occupando all’inizio un posto di rilievo nei dibattiti pubblici e rilanciata da tutti i mass media, tale preoccupazione stenta a tradursi in azione pratica; così, anche la ricerca di soluzioni alternative si orienta verso altre fonti di energia esauribile⁸, prodotta sempre ad alti costi sociali ed ecologici, aggravando le condizioni dei più poveri, deprivati di terra, acqua, cibo e aria salubre. Al contrario,

«nei prossimi decenni dovremmo essere capaci di passare da una società in cui il benessere e la salute economica sono misurati in termini di crescita della produzione e dei consumi materiali ad una società in cui si sia capaci di vivere meglio consumando molto meno, evitando la dilapidazione dei sistemi naturali, e quindi del capitale naturale, e sviluppando l’economia riducendo gli attuali input di energia e materie prime» (Bologna 2005. p. 85).

Non c’è dubbio che la questione centrale da risolvere è come riuscire a vivere sul nostro pianeta in maniera equa e dignitosa per tutti, senza distruggere e oltrepassare la capacità di resistenza dei sistemi naturali, da cui traiamo le risorse per vivere, di scarti e rifiuti provenienti dalle nostre attività produttive. Ma c’è un’operazione preliminare da fare: riconoscere il debito storico che i Paesi del Nord del mondo hanno nei confronti di quelli del Sud.

5. Se è vero che è la stessa natura ad aver distribuito le risorse sulla sfera terrestre in modo diseguale, è altrettanto vero che in molti casi l’intervento dell’uomo ha ribaltato la situazione. Non è un caso, infatti, che molti dei Paesi “naturalmente” ricchi si siano ritrovati nella lista dei Paesi più poveri a causa dei processi di colonizzazione e dello sviluppo di un mercato internazionale, portatore di uno scambio ineguale. I flussi del capitale naturale, che da secoli viene redistribuito su tutta la Terra, seguono le correnti del potere economico e politico; ne consegue un’appropriazione iniqua delle risorse agevolata dal mercato autoregolato.

A cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, si è registrata un’accelerazione del processo di globalizzazione, tale da portare a una notevole crescita delle già frequenti relazioni economiche transnazionali. A

⁷ Rapporto commissionato dal governo inglese a sir Nicholas Stern, ex capo economista della Banca Mondiale.

⁸ Le attuali preferenze vanno al nucleare e ai biocombustibili (Shiva 2009, p. 71).

seguito di questa intensificazione degli scambi, si è registrata anche una distribuzione iniqua delle forme di inquinamento nello spazio geografico mondiale.

Tra i Paesi del Nord e quelli del Sud sussiste un notevole gap di potere anche dal punto di vista ecologico, laddove per potere intendiamo «la capacità di godere dei benefici ambientali e di far pagare ad altri i costi» (Sachs – Santarius 2007, p. 76). La globalizzazione economica si accompagna a una diseguale distribuzione dei danni ecologici, possibile attraverso la separazione tra fasi “pulite” di produzione (che restano nei Paesi industrialmente avanzati) e fasi “inquinanti” (che vengono sempre più de-localizzate nei Paesi più deboli, anche e non solo dal punto di vista dei salari e delle tutele sociali). In altre parole, le società ricche esternalizzano i costi di produzione, anche in termini ambientali, scaricandoli su quelle povere.

Un elemento che bisogna tenere bene a mente, però, è che i conflitti per la distribuzione dei beni naturali (e con essi delle forme di inquinamento) sono diversi da ogni altro genere di conflitto, per due ordini di motivi: sia perché la biosfera, prima che proprietà privata o statale, è un bene comune dell’intera umanità, sia perché ogni singola persona ha diritto a un minimo di risorse che le sono indispensabili per sopravvivere. L’economia della natura, dunque, si basa su fondamentali diversi dall’economia reale o dall’economia monetaria e, affinché continui a esistere, è importante affrontare tre sfide (Sachs – Morosini 2011, p. 184):

- stabilizzare il consumo delle materie prime su un livello rinnovabile;
- mantenere le emissioni a livelli innocui;
- lasciare la quantità di superficie utilizzata dall’uomo a livello compatibile con quella necessaria ad altri esseri viventi.

Per tutti e tre gli obiettivi sopraindicati, non si può non tener conto del diverso grado di responsabilità attribuibile ai Paesi del Nord rispetto a quelli del Sud. Diverso, pertanto, deve essere lo sforzo richiesto agli uni e agli altri, così come immaginato da quanti approvano e sostengono il cosiddetto modello “contrazione e convergenza”: ai Paesi del Nord si chiede di contrarre i livelli di consumo, mentre per quelli del Sud si incoraggia un aumento degli stessi fino alla *dignity line*, che consente a ogni cittadino un livello di consumo tale da garantire una vita dignitosa, pur tuttavia senza superare il più basso gradiente storicamente raggiunto dai Paesi di vecchia industrializzazione. La combinazione di questi due movimenti faciliterebbe la riduzione dei livelli totali di sfruttamento delle risorse naturali e, al contempo, l’aumento del benessere equamente distribuito.

Il modello “contrazione e convergenza” contraddice l’assioma di base dell’economia dello sviluppo secondo cui il benessere delle persone dipende necessariamente e solamente dalla quantità di beni e servizi acquistati (da qui l’utilizzo erroneo di indici monodimensionali come il PIL e il PNL)⁹. La crescita, considerata in quest’ottica come sinonimo dello sviluppo, è sopravvalutata: essa non realizza l’obiettivo dichiarato fintanto che non è redistribuita in termini di equità. Poiché il denaro è utile laddove permette anche l’accesso a una serie di diritti – non solo ai beni di consumo – si può affermare che la povertà non è solo mancanza di denaro, ma anche e soprattutto mancanza di sicurezza e di influenza politica. Non deficit di denaro, dunque, bensì deficit di potere. Ciò di cui i cosiddetti Paesi sottosviluppati necessitano realmente, e prima di ogni cosa, è un processo di *empowerment* (letteralmente, conferimento di potere).

In questa direzione sembra andare il tentativo di integrare l’approccio incentrato sui bisogni (il Basic Needs Approach risale all’epoca di McNamara presidente della Banca Mondiale nel 1973) e l’approccio centrato sui diritti. Quest’ultimo prende le mosse dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo stilata dall’ONU nel 1948¹⁰. I diritti ivi dichiarati pongono gli uomini al di sopra dei singoli Stati-nazione in quanto facenti parte di una comunità mondiale.

Sul piano teorico, quindi, i diritti del cittadino globale sembrano assicurati, ma nella pratica non vengono rispettati, quanto meno non per una nutrita porzione della popolazione mondiale. Nonostante la globalizzazione abbia prodotto uno spazio di responsabilità allargata, retorica e realtà dei diritti sembrano ancora divergere in misura notevole. Si richiede un maggiore sforzo su vari piani.

Le istituzioni internazionali (Daly 1996, p. 90 sgg)¹¹ andrebbero riformate così da garantire una maggiore rappresentatività di tutti i Paesi membri. Allo stato attuale delle cose, si ricorre a una modalità di assegnazione del voto che rispecchia il potere politico ed economico dei Paesi membri, impedendo – di fatto – ai Paesi poveri anche solo di sedersi al tavolo delle trattative.

⁹ Allo stesso modo, ci si può opporre al dogma dell’economia neoliberale che considera il mercato, non lo Stato, come l’unico soggetto in grado di allocare le risorse in modo efficiente: se anche fosse vero (ma è ancora tutto da provare), certe prestazioni con “valore pubblico” non potrebbero comunque sottostare alle stesse regole che valgono per le semplici merci.

¹⁰ Si ricordano in particolare l’art. 1, «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti», e l’art. 3, «Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona».

¹¹ Si fa riferimento al FMI, alla BM e alla WTO.

Gli Stati dovrebbero esercitare la propria responsabilità globale facendo in modo che ai propri doveri corrispondano i diritti non solo dei propri cittadini, ma anche di quelli di qualsiasi altra parte del mondo. Affinché sia raggiunto tale obiettivo, gli Stati sono chiamati a operare su tre livelli:

- rispetto dei diritti umani, astenendosi dal recare danno alle popolazioni che risiedono oltre confine;
- tutela dei diritti umani contro i potenti non necessariamente nazionali (si pensi alle imprese multinazionali);
- garanzia dei diritti umani, pretendendo che anche gli altri Stati li rispettino.

Infine, affinché anche le persone siano in grado di assumersi delle responsabilità per se stesse, per gli altri e per la società, è importante che abbiano accesso a una serie di fonti non solo pecuniarie, ma anche di altro genere: si pensi alla coesione sociale, alla partecipazione politica, all'occupazione e – sopra ogni altra cosa – all'istruzione. Tutto questo è utile per sviluppare le capacità, intese come «aspirazioni degli esseri umani a una vita attiva, aspirazioni dalle quali derivano relativi doveri sociali e politici» (Nussbaum 2003, p. 22).

Nessuna riflessione sulla giustizia, sia essa intesa come sociale o come più propriamente ambientale, può prescindere dallo sviluppo umano che sottostà a un'idea di economia integrata, in cui forme di organizzazione economica e sociale si compenetrano (Dahrendorf 2003). Il passaggio obbligato allora consiste in una nuova inversione di termini: l'economia deve essere rimessa al suo posto, come mezzo della vita umana, e non come fine ultimo. Ne consegue che le relazioni economiche e produttive non possono essere predominanti, né possono essere l'obiettivo in nome del quale si trascura qualsiasi altro elemento della vita umana, compresa la tutela del pianeta che la ospita.

6. La riflessione qui condotta tende a porre l'attenzione su un tema che il compianto Giacomo Becattini enfatizzava lucidamente qualche anno fa: «deve l'economista [ovviamente, vale anche per le scienze sociali, in generale] arroccarsi sui paradigmi noti e riconosciuti, affinandoli e perfezionandoli, con appropriate ricerche teoriche e applicate, ma tenendole, in un certo senso, al coperto dalle domande impertinenti del "mondo esterno", onde evitare l'inquinamento linguistico e concettuale che può derivarne?» (Becattini 1990, p. 21). Oppure, l'analista, prendendo «sul serio la propria responsabilità sociale», deve prendere in considerazione quelle domande impertinenti,

considerandole come sfide cruciali per affrontare nuove sfide scientifiche e predisporre una nuova cassetta di strumenti? Secondo Becattini, l'economista deve uscire «in mare aperto, dandosi domande che la cultura in generale e la politica del suo tempo e del suo ambiente gli pongono» (Becattini 1990, p. 21).

Ovviamente, egli non si nasconde il fatto che sul piano accademico per il singolo studioso sarà più conveniente «stare sul sicuro dei paradigmi accreditati, o perlomeno su ciò che appare momentaneamente sicuro» (Becattini 1990, p. 21).

D'altra parte, come Kuhn ha dimostrato ampiamente, il progresso scientifico, specie quando crescono le domande “impertinenti” e i problemi irrisolti nell'ambito dei vecchi paradigmi, viene assicurato proprio dal cambiamento dei punti di osservazione della realtà: dall'adozione di nuovi paradigmi. Attraverso tali mutamenti paradigmatici si trasforma la “immaginazione scientifica” degli analisti, facendo emergere la rilevanza di quelle questioni che non erano compatibili con le assunzioni basilari del vecchio e “onorato” paradigma scientifico. Secondo il mio punto di vista, i temi della giustizia sociale e della “questione ambientale” rappresentano oggi il cuore di quelle domande impertinenti che possono rimettere in comunicazione scienza sociale e realtà, determinando le condizioni per un nuovo cambio paradigmatico.

Riferimenti bibliografici

- Arndt H. W., *Lo sviluppo economico: storia di un'idea*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Becattini G. – Lunghini G., *Paradigmi teorici e ricerca empirica. Il caso dell'economia industriale*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente, Milano, 2005.
- Cangiani M., *Economica e democrazia. Saggio su Polanyi*, Il Poligrafo, Padova, 1998.
- Cohen D., *Tre lezioni sulla società postindustriale*, Garzanti, Milano, 2004.
- Condorcet, *I progressi dello spirito umano*, Editori Riuniti, Roma, 1995.
- Dahrendorf R., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari, 2003.
- Daly H., *Beyond Growth. The economic of sustainable development*, Beacon, Boston, 1996.
- Diderot D. (1782 [1751-1776]), *Droit naturel* in D. Diderot – J.B. Le Rond d'Alembert (eds.), *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, tome XI, Chez La sociétés Typographiques, Lausanne et Berne.
- Douglas Lummis C., *Uguaglianza* in Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- Durante G., *La nuova carta dei poteri. Dispotismi, interessi e possibilità dell'eguaglianza*, in Condorcet, *Gli sguardi dell'illuminista. Politica e ragione nell'età dei lumi*, a cura di Graziella Durante, Edizioni Dedalo, Bari, 2009.
- Haq M., *The Human Development Paradigm*, in Fukuda-Parr – Shiva Kumar (eds.), *Readings in Human Development*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- Illich I., *Bisogni*, in Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998.
- Jevons W. S., *The coal question. An Inquiry Concerning the Progress of the Nation, and the Probable Exhaustion of Our Coal-Mines*, MacMilland & Co., London and Cambridge, 1865.
- Keynes J. M., *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

- Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Latouche S., *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Le Mercier de la Rivière, *Lettre sur les économistes*, in Collection: Les archives de la Révolution française, 1775.
- Niada M., *Rapporto shock: economia mondiale minacciata dai cambiamenti climatici*, ne «il Sole 24 ore», 30 ottobre 2006.
- Nussbaum M., *Frauen und Arbeit – Der Fähigkeitenansatz* in “Zeitschrift für Wirtschafts und Unternehmensethik”, anno 4 (2003), Quad. 1, pp. 8-31.
- Pisanelli S., *Agroecologia e sviluppo rurale: verso un nuovo modello di giustizia sociale*, in “Agricoltura – Istituzioni – Mercati. Rivista di diritto agroalimentare e dell'ambiente”, 1/2015, pp. 67-86.
- Pisanelli S., *Liberty, labour and human rights: institutional change and the intellectual debate on slavery in France from Condorcet to the mid-19th century*, in R. Soliani (ed.), *Economic Thought and Institutional Change in France and Italy, 1789–1914. A Comparative Study*, Springer, Cham, 2017a.
- Pisanelli S., *Political power vs “natural laws”. Physiocracy and slavery*, in “History of Economic Thought and Policy”, 1-2017, pp. 67-85.
- Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.
- Polanyi K., *Our obsolete market economy: Civilization Must Find a New Thought Pattern*, in “Commentary”, 3 (1947); pp. 109-117.
- Rist G., *Lo sviluppo: storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Sachs W. – Morosini M., (a cura di), *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano, 2011.
- Sachs W. – Santarius T. (a cura di), *Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, EMI, Città di Castello (PG), 2007.
- Sachs W., *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Sachs W., *Planet Dialectics. Explorations in environmental & development*, Zed Books, New York, 1999.

- Schumpeter J. A., *Storia dell'analisi economica. Dai primordi al 1790*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Shiva W., *Ritorno alla terra*, Fazi Editore, Roma, 2009.
- Smith A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano, 1973.
- Truman H., *Inaugural Address, 20.1.1949*, 1949.
- Volpi F., *Lezioni di economia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Voltaire, *Dizionario filosofico*, a cura di Mario Bonfantini, Giulio Einaudi Editore, Milano, 1965.